

Il seminario dell'Istituto Gramsci su «Teoria e storia della democrazia» affronta il problema dei rapporti reali tra il cattolicesimo e la modernità

Il nodo decisivo del «partito romano» di Gasparri, Tareдини e De Luca I limiti dovuti all'impermeabilità del corpo teologico della Chiesa

# La modernizzazione cattolica

La «modernizzazione» può rivelarsi la categoria più appropriata per comprendere il ruolo del cattolicesimo nella storia recente del nostro paese. Lo propone un dibattito tenutosi nel corso del seminario permanente dell'Istituto Gramsci su «Teoria e storia della democrazia». Il nodo è nel rapporto tra l'espressione politica del cattolicesimo e l'impianto teologico della Chiesa.

MARCELLO MUSTÈ

■ Nel dibattito culturale che ha accompagnato il XIX Congresso dei comunisti italiani, è certamente emersa, pur nelle diverse posizioni espresse, l'urgenza di ridefinire, a un più alto livello di consapevolezza, il classico nodo della «questione cattolica». Sia che venga auspicata la partecipazione dei cattolici quali «cofondatori» di una nuova formazione politica, sia che si discuta sull'esito «compiuto» o «incompiuto» del processo di laicizzazione delle masse cattoliche, appare evidente il bisogno di spingere l'analisi storica e teorica oltre le impostazioni tradizionali, che un po' tutte rivelano segni di parzialità e di invecchiamento.

Di tali temi si è occupato, nei giorni scorsi, il seminario permanente dell'Istituto Gramsci su «Teoria e storia della democrazia», coordinato da Mario Reale. Renato Moro vi ha tenuto una relazione sui rapporti tra cattolicesimo e modernità, di grande interesse.

Il tema del confronto con la «modernità» - ha esordito Moro - ha sempre rappresentato il «cuore», talvolta nascosto, di ogni dibattito sul cattolicesimo contemporaneo. Moro riconduce le grandi ipotesi tradizionali (nonché tradizionalmente prevalenti) a tre linee interpretative: in primo luogo, quella liberale e radicaldemocratica, che, dal prim Gobetti ai lavori più recenti di Spadolini e di Galli Della Loggia, assume la tesi di un'insuperabile estraneità del cattolicesimo rispetto alla civiltà moderna, laica e borghese; in secondo luogo, il filone marxista, da un certo Gramsci a Candeloro, il quale, indagando la relazione tra Chiesa e assetto borghese, sottolinea l'«iniziale contrapposizione», sia l'inserimento subalterno dei cattolici nella logica dello sviluppo capitalistico; infine, la storiografia di ispirazione cattolica, che ha insistito sul profilo «autonomo» e «peculiarmente» del mondo cattolico verso la «modernità e, quindi, tanto sulla funzione «correttiva» esercitata dalla Chiesa nei confronti del capitalismo quanto sulle ripercussioni della modernità nello stesso mondo ecclesiale.

Anche se - tiene a precisare Moro - la lettura cattolica si è

profondamente differenziata proprio sul punto cruciale, cioè su come andasse interpretato questo difficile incontro con la modernità: da parte di alcuni, l'accento cadeva sul carattere irrisolto, e perfino irrisolvibile del rapporto, per il permanere di un profondo residuo antiborghese nella sensibilità religiosa; mentre, per altri, alla «cattura» delle élites cattoliche nella logica del mercato faceva riscontro un ritardo «ideologico» della Chiesa dinanzi al processo di secolarizzazione in atto.

Le tre linee interpretative, quantunque diverse, conservano un presupposto comune e mai richiamato seriamente in causa: ovvero la premessa «dicotomica», la netta separazione tra «modernità» e «tradizione», tra chi percorre la via del «progresso» e chi, invece, rimarrebbe fermo sul fronte «conservatore». Questo tacito fondamento appare, ormai, di difficile uso, impedisce di penetrare nelle pieghe di una storia assai ricca e complessa. Per uscire dall'«impasse», Moro ha proposto di distinguere modernità e modernizzazione.

Per la comprensione del mondo cattolico, ciò che appare sfuggente attraverso la griglia ermeneutica della «modernità», comincia ad apparire comprensibile attraverso la lente della «modernizzazione». Ma cosa significa assumere la prospettiva della «modernizzazione»? Almeno due conseguenze debbono essere segnalate: 1) così come viene superata la «dicotomia» tradizione/moderno, la chiave della «modernizzazione» consente di congedare ogni lettura della vicenda cattolica in termini di «separazione» dalla storia dell'Italia contemporanea. Al contrario, si è avuto un fecondo intreccio, specie nel primo quarto di secolo, tra i grandi fenomeni epocali (lo sviluppo della società di massa, il primo conflitto mondiale, la crisi del modello liberale, ecc.) e le trasformazioni del mondo cattolico; 2) in modo conseguente, la Chiesa, anche nelle sue componenti più retrive e integraliste, non si è limitata a subire la modernità, ma ha messo in campo un proprio progetto di «modernizzazione», di



Don Luigi Sturzo sbarca a Napoli nel 1946, al ritorno dall'esilio

inserirlo nella crisi della civiltà liberale e borghese, che si fondeva, in un arduo sovrapporsi di toni e sfumature, con il deposito della tradizione. Lo stesso «tradizionalismo», insomma, con l'integrità che vi è sovente connesso, piuttosto che un «aprirsi» alla modernità, si è configurato come un elemento propositivo e costruttivo (nel bene e nel male), come un soggetto della «modernizzazione».

Lungo questa linea di riflessione, il dibattito è risultato particolarmente ricco di spunti. Pressoché unanime l'apprezzamento per lo sforzo di pensare la «questione cattolica» oltre la tradizionale «dicotomia» moderno/antimoderno. Com'era forse inevitabile, il discorso si è quindi concentrato sulle grandi questioni della storia cattolica italiana del primo Novecento: il modernismo, l'esperienza popolare, il «partito romano» di Gasparri, Tareдини e De Luca, il destino stesso del cattolicesimo democratico.

Alcuni punti, in particolare, meritano di essere richiamati. Il primo concerne il rapporto che, nella vicenda italiana, si istituisce tra «modernizzazione» (cioè via intrasigente e tradizionale) alla modernità ed esperienza dei cattolici democratici. Secondo Moro, tra le due linee, che certamente permangono distinte, e in talune circostanze contrapposte, non si dà, comunque, reciproca esclusione, giacché «i piani su cui l'una e l'altra vincono e perdono sono piani diversi». Si

stabilisce, perciò, una problematica «convivenza», nella quale il cattolicesimo democratico esercita una decisiva funzione politica, ma senza toccare in profondità (come pretendevano i modernisti) la sfera ecclesiale e la dimensione della fede. Questa è tanto la sua forza che gli consente di aprire il discorso laico sull'«confessionalità», quanto il suo limite: «il problema del cattolicesimo sturziano - spiega Moro - è di non aver saldato il discorso sulla laicità con le premesse ecclesiologicalhe e teologiche di questo discorso, trovandosi così spiazzato di fronte a una Chiesa che ha poi potuto togliersi con facilità il terreno sotto i piedi». Vi è, dunque, «convivenza» ma certo sempre precaria e mai interamente pacificata. Le due prospettive si tengono insieme, correggendo l'una i limiti dell'altra, ma tuttavia la «matrice» della cultura cattolica contemporanea rimane quella intrasigente.

Il difficile tema della «convivenza» richiama il giudizio, cui accennavo, sul modernismo e sul «partito romano». Senza cadere in vacue apologie (pur troppo ricorrenti), Moro individua nel modernismo un crocevia decisivo nella vicenda cattolica, un tentativo, anche drammatico, di intendere la modernità «come una sfida, non per la Chiesa ma per la fe-

de» di conseguenza, «la condanna pontificia del 1907 è il punto di partenza vero di questa storia. Se non fosse venuta quella condanna, forse questa storia non sarebbe nata». Analogamente, le figure di un De Luca o di un Tareдини introducono articolazioni ulteriori nel quadro interpretativo così tracciato. È difficile collocarle, infatti, in uno dei due poli della «convivenza», nella strategia della «modernizzazione» o in quella della «laicità» politica. Si tratta, piuttosto, di una posizione tipicamente ecclesiale, che si pone consapevolmente al di là del dilemma moderno/antimoderno: il suo modello non è quello, intransigente, di origine medievale, della «riconquista» delle anime iruna modernità pagana, bensì la società cristiana del Seicento. È una linea, questa, che sconta la realtà minoritaria del cattolicesimo nel mondo moderno, ma guarda soprattutto alla difesa dell'autenticità di un'esperienza di fede nelle condizioni date.

Una «terza via» - conclude - è anch'essa in definitiva, inattuata, perché seppure non appiattita su uno dei due termini dell'antinomia moderno/antimoderno, appare ancora interna a quell'orizzonte dicotomico che Renato Moro, gustatamente, ci invita a ripensare e correggere.



Bollati Boringhieri pubblica una storia di amore e analisi

## Sedotta e abbandonata (sul lettino)

NICOLA FANO

■ Seduzione sul lettino o «Il malinteso amoroso»: il titolo (sarà soprattutto per quella «seduzione» senza mediazioni, senza articoli, nemmeno indeclinativi) richiama alla mente il sesso perverso, voyeuristico, stanco e saltatorio alla Jackie Collins; il sottotitolo (per quell'«amoroso», quell'aggettivo rotondo e fuori moda) rimanda a certa ironia preilluministica dei titoli delle commedie di Goldoni. Ma l'editore, Bollati Boringhieri, garantisce un rigore freudiano assoluto. Tuttavia, la copertina rossa, con una brutta testa di donna di Henri Matisse, manda ancora fuori strada. L'autrice, per di più, è anonima: si tratta davvero di un libro singolare, fin dall'inizio non si sa con preterito. È la storia di un rapporto difficile, eccessivamente trasgressivo, tra uno psicoanalista e una sua paziente.

«Questo racconto vuol essere un documento, e tale deve restare, senza trasformarsi in un palinsesto. Insisto su questo punto, perché il lettore potrebbe stupirsi dello stile da «fotoromanzo», legato al periodo che ho attraversato, e che ne costituisce proprio uno dei sintomi» (la perorazione è d'autrice, ovviamente). Qui, due termini richiamano una possibile chiave di lettura del libro: «palinsesto» e «fotoromanzo». Il primo ha un duplice significato, ma da quando non si usano più le pergamene, si riferisce solo a faccende tevisive: il secondo è inequivocabile: siamo di fronte a una storia un po' rosa, un po' sofisticata, un po' televisiva? Le pagine successive, in parte, lo confermano. In quello stesso brano portato sopra, però, si dice pure che il «palinsesto» e i «fotoromanzi» sono dei «sintomi»: siamo di fronte alla ridefinizione narrativa di un «caso clinico»? Le pagine successive, in parte, lo confermano.

Di autoanalisi in forma di autobiografia è costellato il cielo dei best-seller dell'editoria di questo secolo (nel bene e nel male, intendiamoci: si pensi a «La scienza di Zeno»). Eppure qui siamo di fronte a qualcosa di diverso: c'è, innanzi tutto, un monumento alla trasgressione, con quello psicoanalista e quella paziente che si perdono in erotismo sul mitico lettino, con quei due amanti che continuano a darsi dei lei quasi fino alla fine, con quella donna che, regolarmente, depone l'onorario del medico su un piallino d'argento. Una strana, stranissima storia piena di alti e bassi, con un seduttore incallito (che sia lui, lo psicoanalista, il fondo, il malato?) e una donna ricca, bella e abbandonata: «Tomezz, ne sono certa, tomerà». E l'uomo, infatti, torna per poi sparire di nuovo nel nulla. «A un certo momento gli ho detto: «Mi tratti come se fossi una ragazza-squillo. Mi chiami e io cevo arrivare subito». «Ma tu sei una ragazza-squillo» mi ha risposto sorridendo. Chi è senza abbandoni, scagli la prima pietra su questo dialogo così banale. La gravidanza di addii e ritorni, improvvisi, che nel finale acquista ritmi estremi, rappresenta forse uno dei migliori ritmi narrativi del libro: e quello, allo stesso tempo, più accessibile e simbolico.

genesi di questa *Seduzione sul lettino*. Quattro anni dopo la burrascosa fine, una ricca signora (piena di guai psicologici nei rapporti con i genitori separati) racconta al proprio diario i tratti del suo rapporto con l'analista-amante. La donna, rinchiusa in un piccolo eremo in Britannia (chissà perché sono sempre ricchi, belli e dannati i protagonisti di storie del genere), rievoca incontri, amplessi, crisi esteriori e interiori della segretissima relazione. Che rimarrebbe una comune storia di corna e abissi di sesso fugace se non ci fosse di mezzo la psicoanalisi: la donna, infatti, è un'aprendista psicoanalista a propria volta (anche se finisce a lavorare come traduttrice), e solo con l'aiuto di un secondo analista risolve gli scompensi provocati dal primo.

Su questo doppio binario (avventura del corpo e avventura dell'inconscio) il libro procede a ritmo teso. Non senza qualche svoltone nella (sempre vendibilissima) letteratura rosa. Due esempi per rendere l'idea. «Questo mare della Bretagna è rassicurante. Nel porticciolo sta rientrando un peschereccio avvolto da un nugolo di gabbiani, che come tante bandierine volteggiano nel vento della sera. Caro mare della Bretagna. Grazie a te ho osato compiere i primi passi verso la vita, verso una certa indipendenza». Oppure: «La passione è per noi una droga, meravigliosa droga che rende tutto di nuovo perfetto, bello, eterno... per qualche momento, almeno». Che anche questa ricercata banalità sia un «sintomo» della malattia della signora?

Il lettore va di corsa verso la fine, proprio per capire fino a che punto i «palinsesti» e i «fotoromanzi» stanno il a sostanziale altro. Mentre la passione si spegne, scopriamo che la donna ha un pessimo rapporto con il marito e un altrettanto pessimo rapporto con la figlia. Ma, ancora una volta: saranno cause o effetti? La verità di questo strano libro viene a galla quasi all'improvviso: è la storia di un amore assoluto, silenzioso, solitario, che vuole tagliare i legami con il mondo reale. Il lettino dell'analista diventa il pavimento nudo della casa di *Ultimo tango a Parigi*. «Ma si conosce, poi, il proprio analista? Pur avendo appreso qualche particolare della sua vita e della sua situazione familiare, io non sapevo nulla di lui. L'essere umano, l'uomo, mi era sconosciuto. Un uomo che non mi telefona, a cui io non posso telefonare, un uomo col quale non ho mai parlato all'influenza dei quarantacinque minuti delle nostre sedute, un uomo che mi spoglia, mi accarezza, mi abbraccia, bacia le parti più intime del mio corpo sino a che nasce il piacere, un piacere travolgente». Intendiamoci: *Ultimo tango a Parigi* qui può essere considerato un modello solo se si esclude l'esplicita funzione terapeutica del lungo diario. Per altro, un modello non raggiunto e che presuppone necessariamente una finzione (cinematografica nel caso di Bertolucci, letteraria nel nostro caso). Invece, alla fine, siamo soprattutto di fronte a un caso tipico di transfert realizzato: uno di quei casi in cui la realtà costeggia la fantasia.

# Una canzone e un libro per Gianni Rodari

A dieci anni dalla morte una serie di manifestazioni ricorderanno lo scrittore L'Unità distribuirà mercoledì un'antologia dei suoi scritti

DALLA NOSTRA REDAZIONE ANDREA GUERMANDI

■ BOLOGNA. L'olandese che ha imparato l'italiano in dieci giorni ha comprato come primo libro «Tante storie per giocare». E l'ha capito subito. Un anno dopo, molto più a suo agio con la nuova lingua, l'ha riletto. Un anno prima non aveva capito nulla.

In questa breve storiella autobiografica di Rindert Kromhout, che sta traducendo in olandese proprio «Tante storie per giocare», c'è tutta l'essenza di Gianni Rodari, scomparso il 14 aprile di 10 anni fa lasciando tutti i bambini, maestri e genitori che lo hanno amato, orfani davvero.

Gianni Rodari, dice Kromhout, ha una grande immaginazione. E anche per chi non conosce molto bene la vostra lingua, ogni sua frase è qualcosa di fantastico, che si capisce immediatamente. Che si interpreta a suo modo.

Rodari dieci anni dopo è un Rodari più ricco. Ed è per questo forse che si sente ancor di

più la sua mancanza fisica, dialettica, la sua «rivoluzione» linguistica e il suo invito a trasgredire con regole poetiche l'omologazione culturale.

Rodari dieci anni dopo è anche un'occasione per ripensare al giornalista-maestro, per informare un po' tutti quelli che frettolosamente prendono in mano un libro e non sognano più.

Alla Fiera internazionale del libro per ragazzi (terminata ieri pomeriggio a Bologna) Gianni Rodari non poteva mancare. Non ha avuto un solenne momento celebrativo in senso stretto, ma un piccolo, intensissimo, spicchio di affetto, regalato da Editori Riuniti, Riforma della scuola e Istituto Gramsci dell'Emilia Romagna per discutere del «Rodari scrittore europeo».

Fra pochi giorni, l'11 aprile per l'esattezza, l'Unità e gli Editori Riuniti distribuiranno col quotidiano comunista un'antologia «rodariana» intitolata «Il gatto viaggiatore». Il 10 sarà la



Gianni Rodari

sua città natale, Omegna, a rendergli omaggio e fra qualche tempo Orvieto gli intitolerà un parco, riproducendo una sorta di «grammatica della fantasia» all'aperto, tra gli alberi e sui prati. Anche Bologna, il 22 aprile, avrà un momento «rodariano», con tanti bambini intorno. La sala del consiglio comunale sarà invasa dai lettori più piccoli che se ne staranno

buoni buoni ad ascoltare il racconto del professore (Antonio Faeti), «Il misterioso Gianni», una sorta di canzone poetica di Roberto Piumini e Giovanni Cavrezi e ad ammirare il video «Rosa Weiss», tratto dal libro «Rosa bianca» di Roberto Innocenti.

nobile testa a «spazzola», i suoi calzini bianchi, la valigia consumata, i suoi personaggi, la grammatica, i limerick (nonpense), ma anche i suoi reportage per *l'Unità* e *Poese Sera*, i suoi 4.000 corsivi «Benelux» e le sue sterie, inventate dai ragazzini in ogni momento della vita quotidiana, i suoi viaggi in Unione Sovietica e in Spagna, sono entrati e usciti spesso dalle parole di chi ancora lo ama. In Unione Sovietica Rodari è un classico indiscutibile, messo accanto, a pieno titolo, a Boccaccio e Anosto. In Francia è stato ostinatamente amato da molti pedagogisti e da una casa editrice, «La Farandole» di Parigi che si rammarica solo di una cosa: che venga etichettato come scrittore per l'infanzia. L'Olanda lo ha riscoperto recentemente anche se in quel paese la letteratura per l'infanzia è abituata da tempo a non inviare segnali moralistici. Anche se in quel paese persino la morte si racconta con leggerezza.

La Francia, la Spagna, l'Urss, l'Olanda. Assieme alla Gran Bretagna hanno costituito punti di riferimento culturale per Rodari: il formalismo russo, lo «straniamento», il surrealismo. E questi paesi così diversi, ma sempre più proiettati verso un'unificazione culturale europea, possono trarre proprio da personaggi come Rodari, o Calvino, o Lombardo Radice, o Ciarri una possibilità in più per imparare una grammatica simile.

Nello «spicchio» affettuoso della Fiera del libro, Gianni Rodari è apparso spesso. La sua

l'incontro di Bologna, dedicato al «Rodari scrittore europeo» ha offerto una grande valigia su cui cominciare a scrivere (o a riscrivere) la fantasia. E sia gli editori presenti - Henry Sini per la Farandole, Romà Doria per La Galera di Barcellona, Carmine De Luca per la rivista Riforma della scuola, Franco Frabboni, direttore della stessa rivista e Michelangelo Notarianni per gli Editori Riuniti - che il pubblico, per lo più fatto di addetti ai lavori (pedagogisti, scrittori e critici), hanno portato ciascuno una tessera di ricordi o di suggestioni per comporre un allabetto straordinariamente originale.

Gianni Rodari, si è detto, è certamente scrittore europeo. In parte perché è uno degli autori italiani più tradotti e conosciuti all'estero e in secondo luogo perché tutto ciò che ha prodotto si basa su temi e motivi culturali connessi strettamente alle correnti più vivaci e rivoluzionarie della cultura europea.

Il ragazzino da lui imparato a guardare dalla finestra e a scoprire il mondo delle cose di tutti i giorni, Rodari parla in termini semplici di fatti epici ed è anche ora, costantemente complice dei suoi amici, i bambini.

Il maestro-giornalista fa correre con la fantasia parlando di cose reali, provate. Ad esempio, viaggiando a Roma sul 75 in un particolare periodo dell'anno, si scopre una

passaggiata talmente vera da sembrare irreale. Ha inventato il quotidiano del possibile, la festa dei segreti, una chiave per liberare il «bambino a cortatore». Un altro esempio: quando è andato in Catalogna, in una scuola, non ha parlato di Roma o di Omegna, cioè delle sue cose quotidiane, ma di una Cadaques possibile (Cadaques è una bellissima cittadina balneare a pochi chilometri da Barcellona, ndr). Questo per dire che Rodari non ha inventato nulla per inventare tutto a seconda della realtà conosciuta perfettamente, secondo regole giornalistiche precise.

Maestro, giornalista, inventore, rivoluzionario, educatore, anche bambino fino in fondo, bisogno di autorità e di «ribellione» al tempo stesso.

Ha insegnato molte cose, come dice Franco Frabboni. Ma soprattutto a liberare il bambino dagli occhiali dell'adulto.

Dieci anni senza Rodari, il 14 aprile. Ma Rodari è con noi. Con «Cipollino», al telefono, sul cavallo saggio e col «Gatto viaggiatore».

### Errata corrige

Nell'articolo di ieri su Riccardo Muti è apparsa per un spiacevole errore la foto di Salvatore Abbadò. Ce ne scusiamo con i diretti interessati e con i lettori.